

Articolo 18, il cuore del problema sta nella uguaglianza dei diritti. In Italia su 22 milioni di occupati esistono tre categorie

È un giusto obiettivo politico offrire un sistema di tutele e garanzie che sia il più equo e uniforme possibile tra i lavoratori

Referendum, una strada sbagliata

Ferdinando Targetti

Segue dalla prima

L'art 18 prevede che nelle imprese con più di 15 dipendenti il lavoratore subordinato, licenziato senza giusta causa, sia reintegrato con sentenza del giudice o, a scelta del lavoratore, risarcito con una somma in denaro. Alle imprese sotto quella soglia e ad alcuni particolari datori di lavoro (partiti, sindacati, scuole religiose ecc) quell'articolo non si applica e la legge prevede che il lavoratore licenziato senza giusta causa sia compensato con un'indennità economica che va da due mensilità e mezzo dell'ultima retribuzione fino a sei. Il governo aveva proposto una legge delega che contemplava tre eccezioni alla validità dell'articolo 18. Le eccezioni erano previste a favore di imprese che: emergessero dal nero, trasformassero assunzioni a termine in assunzioni a tempo indeterminato, assumessero dipendenti in un numero che avrebbe fatto loro oltrepassare la soglia dei 15. Questo tentativo, che creava anziché eliminare divisioni nel mondo del lavoro, portò ad uno sciopero generale il 16 aprile 2002 di tutti i sindacati. Dopo questo sciopero unitario il governo fece marcia indietro e propose di inserire nel «Patto per l'Italia» (disegno di legge 848 bis del 2002) solo la terza eccezione. Il Patto fu sottoscritto da Cisl e Uil, mentre la Cgil proclamò in ottobre un secondo sciopero generale. Il disegno di legge (non convertito in legge) venne parcheggiato su un binario morto, mentre il Presidente del consiglio, nel discorso di fine anno, proclamava che l'argomento non era più di attualità, dopo che il suo governo con il robusto sostegno della Confindustria di D'Amato, aveva indicato in quella riforma la via maestra per il rilancio dello sviluppo economico italiano (!) e su quell'altare aveva provocato tensioni sociali nel Paese come non si vedevano da anni. Il capitolo sembrava chiuso, ma così non era. Infatti dal Partito della Rifondazione Comunista, dai Verdi e da Socialismo 2000, la corrente dei Ds che fa capo a Cesare Salvi, (ma non dalla Cgil) era stato avviato l'iter per poter celebrare un referendum che estendesse il diritto di reintegro automatico a tutti i lavoratori, anche quelli dipendenti da imprese sotto i 15 addetti. Ieri l'altro la Corte Costituzionale ha dichiarato «ammissibile» tale referendum.

Il cuore del problema sta nella uguaglianza dei diritti. In Italia all'interno di 22 milioni di occupati esistono tre categorie: circa 9 milioni (5,5 nel settore privato e 3,5 in quello pubblico) che sono ampiamente tutelati dallo Statuto dei Lavoratori e dall'art. 18; circa 3 milioni, che sono i dipendenti delle imprese con meno di 15 addetti, che sono tutelati dallo Statuto, ma non dall'articolo 18; gli altri (10 milioni) presentano al loro interno lavoratori forti (manager, dirigenti, professionisti, molti autonomi) che non necessitano delle tutele dei lavoratori dipendenti, ma anche molti lavoratori, come i collaboratori continuati e continuativi (co.co.co.), le persone in cerca di prima occupazione, i lavoratori senza una precedente posizione contributiva (gli irregolari) i quali non hanno nessuna tutela e che sono altrettanto deboli o più deboli dei lavoratori dipendenti.

Quindi sicuramente un giusto obiettivo politico è quello di offrire un sistema di tutele e garanzie che sia il più equo e uniforme possibile tra i lavoratori. Ma la strada del referendum è sbagliata. Si consideri che, con il sistema dell'articolo 18, se il licenziamento è ritenuto ingiustificato l'impresa deve, non solo reintegrare il lavoratore al suo posto, ma pagargli tutte le retribuzioni e i contributi maturati fino alla sentenza, oltre alle ammende e questo, potendo avvenire dopo molti gradi di giudizio e dopo molti anni (ci sono casi di 8/10 anni), può significare una cifra elevatissima a fronte di un lavoro non prestato. Si può ben capire che se questo succede ad una piccola impresa o ad un'impresa artigiana, può anche significare il fallimento dell'impresa medesima: tipico caso di «summa lex summa iniuria». Non è concepibile si possa pretendere che le imprese si facciano carico

di un problema generale del Paese, quale quello rappresentato dalla lentezza della giustizia.

Che cosa fare quindi? Bisogna operare su due fronti. Da un lato estendere le garanzie dei lavoratori subordinati a quei parassitari (lavoratori autonomi e co.co.co) e sono molti, anche se non tutti, che in realtà sono lavoratori dipendenti mascherati. E a questo scopo risponde la «Carta dei diritti dei lavoratori», elaborata da Amato, Treu e Damiano e presentata unitariamente dall'Ulivo. Ma questa Carta non basta, né dal punto di vista dell'equità, né per evitare il referendum, perché lascia inalterata la differenziazione delle protezioni tra i lavoratori subordinati. Va quindi affiancato alla Carta un provvedimento tendente a modificare l'automatismo dell'articolo 18: una misura che lasci al giudice di decidere, secondo le convinzioni che si forma ascoltate le parti, se disporre la reintegrazione del lavoratore (quando, si può immaginare, la non giusta causa è molto vicina a ragioni assolutamente illegittime di licenziamento, come quelle basate su discriminazioni di razza, sesso, idee politiche o sindacali ecc) oppure imporre all'impresa un risarcimento (quando la non giusta causa è vicina a cause di natura economica). Questo regime dovrebbe poi essere esteso a tutte le imprese, a prescindere dal loro numero di addetti. Una legge di questo tipo fu presentata nella scorsa legislatura da una serie di parlamentari del centro-sinistra.

Se due leggi di questo tipo fossero congiuntamente presentate dall'Ulivo si otterrebbe un triplice risultato positivo: innanzitutto il centrosinistra si presenterebbe come l'alfiere dell'ampliamento dei diritti a fasce di lavoratori che da essi sono esclusi e non porterebbe a segmentare il mercato del lavoro come prospettato dal Patto per l'Italia; in secondo luogo si eviterebbe un referendum che non porterebbe altro che conflitti all'interno del centrosinistra e tra l'Ulivo e Rifondazione e all'interno dei sindacati; infine si forzerebbe il governo ad accettare una proposta dell'opposizione di riforma del mercato del lavoro che risolverebbe l'annoso problema dell'articolo 18, anziché lasciarlo soffiare, come sta facendo ora, sul fuoco del referendum che porta ad una lacerazione della sinistra. Io spero che su questa linea converga tutto il centrosinistra, compreso Sergio Cofferati.

la lettera

Risposta all'appello agli elettori israeliani

Ho letto con sorpresa e sgomento l'appello di un gruppo di stimati intellettuali - che conosco e alcuni dei quali rispetto - pubblicato su l'Unità del 16 gennaio.

Come israeliano e diplomatico, sono fiero di rappresentare una nazione che è una delle democrazie più aperte del mondo. La democrazia israeliana inoltre merita ammirazione per la sua capacità di mantenere i più alti standard morali nonostante le guerre, le provocazioni e la profonda animosità contro i suoi cittadini.

Più d'ogni altra cosa, Israele ha dimostrato la sua capacità di salvaguardare i principi democratici in tempi caratterizzati da una incessante campagna terroristica che negli ultimi due anni è solo peggiorata, perché in realtà dura sin da prima della fondazione dello Stato nel 1948.

Una democrazia consente a tutti i cittadini di formare e decidere il governo e la sua politica ma questo diritto è riservato in via esclusiva ai propri cittadini, nel nostro caso anche agli arabi. Sarebbe inimmaginabile che io o chiunque altro israeliano ci mettessimo a dare consigli e istruzioni agli elettori italiani. Se invece l'ingerenza è una pratica ammessa dagli intellettuali italiani, allora mi chiedo come mai non sono mai stati lanciati simili appelli ai regimi degli stati arabi, di cui la maggioranza sono dittature.

L'invito agli elettori israeliani affinché votino un candidato invece che l'altro rappresenta un ulteriore elemento di rozza intromissione negli affari domestici di uno Stato democratico e sovrano che si trova nel mezzo di una campagna elettorale. Ancora più grave poi è la presentazione di una serie di argomenti su uno dei candidati, argomenti che non hanno alcuna connessione con la realtà.

Ignorare il terrorismo palestinese che è stato potenziato nel luglio 2000 dopo che Arafat aveva rifiutato le ampie proposte dell'ex Primo Ministro Barak non fa progredire la causa della pace ma piuttosto incoraggia quegli elementi che vedono il terrorismo come uno strumento legittimo per il raggiungimento di obiettivi politici.

Addossare al governo di Israele la responsabilità degli attacchi suicidi, al contempo ignorando del tutto le responsabilità di Arafat, equivale ad una diffamazione che meriterebbe almeno una pubblica richiesta di scuse su questo stesso giornale a quelle 725 persone che negli ultimi due anni sono state massacrate dal terrorismo palestinese.

Posso assicurarvi che i cittadini d'Israele sono abbastanza maturi e responsabili da scegliere chi deve rappresentarli senza l'aiuto di intellettuali stranieri.

Ehud Gol
Ambasciatore d'Israele a Roma

Su un punto l'Ambasciatore Gol ha ragione. Le elezioni israeliane riguardano gli israeliani. Però affidare ad un Paese amico - e per alcuni di noi fratello - un messaggio diretto liberamente a chi vorrà accoglierlo, è un atto di amicizia tanto grande come quello di partecipare allo «Israel Day».

E poiché alcuni dei firmatari sono tra coloro che desiderano Israele in Europa, non è certo un'offesa far conoscere pubblicamente il nostro pensiero. Giornali autorevoli come The Economist, in piena campagna elettorale italiana, hanno chiesto ad alta voce (dunque anche agli elettori di questo Paese) se Berlusconi fosse in grado di governare l'Italia. Berlusconi si è offeso. Ma non crediamo che l'Ambasciatore italiano in Inghilterra abbia protestato. Infatti l'Ambasciatore rappresenta tutto un Paese. In questo caso rappresenta anche il candidato laburista Mitzna, a cui ancora una volta rinnoviamo il nostro caldo augurio nella speranza di incontrarlo presto all'Ambasciata israeliana a Roma nella sua prima visita (chi può dire? In una democrazia può sempre accadere) come Primo Mini-



Una rosa rossa deposta da un ignoto visitatore sulla tomba di Edgar Allan Poe a Baltimora

la foto del giorno

stro di Israele.

Quanto alle osservazioni sul terrorismo e i Paesi arabi, fa fede per alcuni di noi - e certo per chi scrive - un'intera vita e decenni di cose dette e scritte, quando sostenere Israele non era l'occupazione preferita degli attuali ministri di destra italiani.

È proprio oggi uno dei firmatari dell'appello per Mitzna, Umberto Eco (laurea ad honorem a Gerusalemme pochi giorni fa) denuncia nella sua rubrica su L'Espresso i tentativi in corso nel mondo per isolare gli studiosi e i centri di ricerca israeliani.

F.C.

ai lettori

Per ragioni di spazio non ci è possibile pubblicare la rubrica riservata alle lettere dei nostri lettori. Cara Unità tornerà domani.

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>SeBe Via Carlo Parenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 17 gennaio è stata di 117.501 copie più 25.000 copie non stampate per problemi tecnici</p>		

segue dalla prima

Castelli il ministro che non c'è

“Assolutamente niente” rispose. “Zero?” “Zero.” “E cosa devo fare?” ha chiesto. Tranquillo, gli hanno risposto: tenere in ordine le matite e, per rispettare le promesse elettorali del cavaliere rifare tutti i codici come Napoleone e Giustiniano». Il ministro inesistente non va tuttavia confuso con il ministro virtuale. Sono figure introdotte dalla Grande Riforma Berlusconi, ma di blasone diverso. Ministri virtuali sono, per esempio, Franco Frattini e Pietro Lunardi. La politica degli Esteri e quella delle Infrastrutture vengono, come si sa, gestite personalmente dal presidente del Consiglio, eppure ai due titolari una qualche traccia nell'attività governativa va riconosciuta. Lunardi, per dirne una, si sta attivamente occupando del mausoleo di Berlusconi, ad Arcore. Nella biografia del Castelli ministro, viceversa, cosa resterà? Sue non sono certo le numerose leggi ad personam, studiate per sottrarre il premier alle aule di giustizia. Leggi elaborate dal cosiddetto Studio Previti (la squadra degli avvocati del premier). Luogo fiabesco dove tutti i reati vengono cancellati e i giudici vanno in galera, ma situato, comunque, lontano dal ministero di via Arenula. Né a Castelli si può attribuire la paternità delle riforme processuali, affidate a collaudati pool di esperti, che rispondono a entità superiori (quando verrà il momento il Napoleone e il Giustiniano di turno non sarà certo lui). Sì, qualche provvedimento ministeriale reca la sua firma, ma è farina di uffici che sfuggono al suo controllo, come riconosce perfino *La Padania* di ieri («A chi rispondono i dirigenti del ministero?»). Insomma, l'ingegner Castelli potrebbe anche suscitare una qualche simpatia in chi vede in lui una sorta di Mr. Magoo padano, volutamente miopie per quieto vivere e con al collo il fazzoletto verde dell'ultra leghista.

La Castellide, l'antologia, cioè, delle frasi celebri volutamente secessioniste, xenofobe, antieuropee, negatrici di valori civili protetti dalla Costituzione si dipana orgogliosa lungo i venti mesi del governo della destra, in cui l'attivista soppantiva definitivamente il ministro. Ligio al principio di tutta una vita, riassunto in un'intervista a *La Provincia di Lecco*: «Io sono un soldato agli ordini di Bossi e come tale mi comporto». E quando Bossi lo manda a guastare le trincee della magistratura, impegnata a difendere la legge contro i corrotti e i mafiosi, il soldatino esegue. Resta un mistero la conversione del Carroccio, movimento forgiatosi nel fuoco della battaglia contro Tangentopoli, alle ragioni dello Studio Previti. Domande che Castelli non si pone quando si trasforma nel prefetto di disciplina soprattutto del pool di Milano, a cui dà manforte con ispezioni ministeriali, censure, pubbliche deplorazioni. Giudici e pm non se lo trovano mai accanto. Contro sì. Quando Forattini pubblica il suo manifesto sulla magistratura («Teniamo per anni la gente in galera senza processo, liberiamo assassini colti in flagrante, condanniamo innocenti grazie ad accuse di mafiosi pentiti...») è *La Padania* di Castelli a pubblicare la difesa del vignettista e della vignetta, definita «più efficace di mille editoriali». L'istituzione dell'inchiesta parlamentare sui «magistrati politicizzati», lo vede naturalmente d'accordo. Poi, un giorno, il ministro che non c'è prende, finalmente, un'iniziativa e invia una circolare a tutte le sedi giudiziarie. Dispone di scolpire in tutte le aule di dibattimento, al fianco della più nota «la legge è uguale per tutti», la frase «la giustizia si amministra in nome del popolo», così come recita il primo comma dell'articolo 101 della Costituzione. «Del popolo italiano», avrebbe dovuto aggiungere un degno ministro della Repubblica. Accontentiamoci che non abbia scritto: «del popolo padano». Non gli hanno detto come si conclude quell'articolo della Costituzione: «I giudici sono soggetti soltanto alla legge».

Ecco il personaggio che, oggi, gli uomini che amministrano la giustizia avranno di fronte.

Antonio Padellaro